Convegno sulle riviste scientifiche torinesi di area umanistica

21 settembre 2006
Accademia delle scienze

Le riviste storiche

Edoardo Tortarolo

TRA CARTACEO E VIRTUALE: PASSATO E PRESENTE DELLE RIVISTE STORICHE

Nella tarda primavera del 1836, come ha rievocato ancora di recente Bruno Bongiovanni, il ventenne Ercole Ricotti dovette consultare una copia sudicia e sdrucita della Gazzetta Piemontese (quella che era la gazzetta ufficiale del Regno) nei locali bui e fumosi del caffè Calosso, non lontano dalla sede dell'Accademia delle Scienze, all'inizio di via Doragrossa ora via Garibaldi, per sapere del concorso bandito proprio dalla Regia Accademia delle Scienze per una dissertazione che trattasse delle origini e dei progressi delle compagnie di ventura nella storia d'Italia[1]. Ricotti partecipò e vinse il concorso nel 1838. La sua carriera di storico iniziò allora con la lettura di un periodico. Avesse vissuto un secolo più tardi, avrebbe avuto notizia del bando leggendo nei locali della Biblioteca universitaria qualcuna delle riviste storiche nate dalla metà dell'800 in poi, a Torino e nel resto d'Italia. Fosse stato un giovane storico 170 anni dopo avrebbe appreso del bando davanti allo schermo di un computer, in una delle rammodernate biblioteche di dipartimento o a casa propria o forse in un internet café, senza dubbio meno buio e fumoso del Caffè Calosso, collegandosi a Reti medievali, alla tedesca H-Soz-u-Kult, all'americana H-net, alla Sisem o alla Sissco: nomi immaginifici o acronimi apparentemente enigmatici che provvedono ora a essere i canali di comunicazione tra gli storici soprattutto, come è ovvio, per quelli più giovani, che sono in posizione marginale nei confronti della comunità scientifica o sono ancora del tutto esclusi dalla circolazione di informazioni, strettamente scientifiche o genericamente organizzative, relative alla loro area o sottoarea disciplinare, che troppo tardi sono pubblicate, se mai arrivano sino alle pagine delle riviste specializzate.

[1] Bruno Bongiovanni, *La modernistica*, in *La città. La storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*. A cura di Angelo d'Orsi, il Mulino, Bologna 2001, p. 215.

Nella storia della cultura e della ricerca storica italiana dell'800 e del 900 le riviste hanno acquistato un peso crescente, così come alle riviste informatiche e al loro contrastato rapporto di imitazione, distinzione, complementarietà e competizione sono dedicate riflessioni sempre più informate e attente[2]. Dal libro di Ilaria Porciani sull'Archivio storico italiano e di Casali sulla Nuova rivista storica non mancano analisi delle riviste storiche in forma di monografia compiuta: cui si avvicina, se non nella forma esteriore almeno nell'ampiezza e profondità dell'informazione e del quadro generale il saggio di Ricuperati sulla Rivista Storica Italiana cui talvolta anche esplicitamente mi riferirò spesso più avanti[3]. In quest'interesse per le riviste storiche ha avuto un peso significativo il confronto con il resto dell'Europa, dove le riviste storiche sono state il punto di origine di svolte di metodo e organizzative fondamentali e che hanno, di conseguenza, generato un interesse specifico di ricerca. In qualche caso la precedenza cronologica sulla strada della specializzazione disciplinare e della professionalizzazione, come per la Historische Zeitschrift e la Revue historique, ha attirato lo sguardo sulle successive iniziative italiane. In altri casi il fatto che innovazioni di metodo o almeno progetti di rinnovamento fossero legati alla nascita di una rivista (il caso classico è le Annales fondate nel 1929 e a più riprese rifondate, ma anche Past and Present e Geschichte und Gesellschaft) ha indotto a una riflessione ricostruttiva nel nesso tra rivista in quanto forma organizzativa dell'interesse storiografico e il più ampio contesto in cui gli storici di mestiere si muovono, professionalmente (sottoposti come siamo tutti, soprattutto a inizio o metà carriera, al principio del publish or perish) e intellettualmente, vivendo la storiografia del dialogo e del contrasto tra prospettive diverse e uso di documentazione simile.

Da quest'interesse specifico per le riviste storiche è emerso un insieme di questioni che, se ancora non possono costituire una griglia sistematica di problemi alla luce dei quali studiare le riviste storiche, rappresentano certamente almeno punti di vista dai quali porsi quando la documentazione lo permetta, per inquadrare la specificità delle singole riviste o, come in questo caso, di un ambito di sapere organizzato in una pluralità di espressioni.

---

[2] Guido Abbattista, Risorse elettroniche e telematiche per gli studi di Storia moderna, in Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea, VI (2000) (disponibile on-line http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca/8.htm); Rolando Minuti, Storiografia, riviste e reti: una transizione avviata?, in Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea, VIII (2002) (disponibile on-line http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca/13.htm); ora Mario Caricchio-Paola Volpini, Sulla comunicazione storica in rete. Note per una rflessione dei "Cantieri di storia contemporanea", Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia, XI (2006) (http://www.storiaefuturo.com/articoli.php?id=167).

[3] Ilaria Porciani, *L'"Archivio Storico Italiano". Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1989, Antonio Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La " Nuova Rivista Storica " (1917-1943)*, Napoli 1980 (cfr. Manuela Doglio, *La "Nuova Rivista Storica" e la storiografia del '900 (1917-1945)*, in "Nuova Rivista Storica", LXIV (1980), pp. 334-377), Giuseppe Ricuperati, La "Rivista storica Italiana" e la direzione di Franco Venturi, in Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita. A cura di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati, Torino, Fondazione Einaudi 1998, 243-308, e il numero monografico su Gastone Manacorda: storia e politica di Studi storici, 44 (2004), e in particolare il saggio di Albertina Vittoria, Il Pci, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori, pp. 1007-1048.

Un primo punto di vista, ampiamente sottolineato nel programma scientifico di quest'incontro, è il nesso con un'istituzione di ricerca, pubblica o, più raramente privata, della quale la rivista rappresenta l'espressione, permettendo ai suoi membri di sottoporre il risultato delle proprie ricerche alla comunità scientifica nazionale e internazionale, ma anche un sostegno: una rivista stimata rappresenta un elemento di forza per il gruppo che nell'istituzione deve disputare ai colleghi risorse finanziarie, a breve o lungo periodo, in particolare nell'acquisizione di spazio per garantire la riproduzione della disciplina.

Al nesso con l'istituzione, universitaria o esclusivamente di ricerca, si legano almeno due altre questioni di rilevanza per comprendere la storia delle riviste storiche[4]. La prima è la vita interna delle riviste che si muove nell'interazione tra la figura del direttore responsabile e i componenti del comitato scientifico o di direzione, solitamente pari al direttore per grado accademico e prestigio, ma disposti solitamente a un ruolo di collaborazione più che di reale coreggenza verso il direttore. Nel caso torinese si può facilmente identificare una costante nel lungo periodo di direzione da parte di personalità di riferimento, da Rinaudo a Tabacco a Quazza a Venturi. Uno studio, necessario, delle reti personali che si incontrano negli organi direttivi dovrà quindi tenere presente l'effettivo svolgimento dei processi di committenza e di selezione che sfociano nella pubblicazione. Il secondo punto che andrà colto è rivolto alla vita finanziaria che è la base inevitabile di ogni rivista: la dipendenza esclusiva o prevalente dalle quote di abbonamento, dalla benevolenza o dal calcolo mecenatesco di una casa editrice, il sostegno diretto o indiretto attraverso finanziamenti ministeriali o atti di liberalità di fondazioni culturali di svariato orientamento, il collegamento con le quote associative a un'istituzione rivolta al più largo pubblico di chi è interessato alla storia o a una storia in particolare. La vitalità finanziaria (o almeno la sua solidità) di una rivista storica si riflette nelle strategie di pubblicazione, così come la capacità di ottenere un'ampia e capillare distribuzione nazionale e internazionale, modifica la quantità e la qualità dei saggi tra cui operare una scelta e modifica i criteri della scelta. Se il numero delle copie vendute singolarmente pare essere uno dei segreti più gelosamente custoditi della vita di una rivista, credo non essere troppo lontano dal vero , quantomeno per esperienza diretta, dicendo che tra 400 e 500 copie vendute assicurano la sopravvivenza senza profitti di una rivista che si basa marxianamente sull'autosfruttamento della manodopera intellettuale. Un successo nel numero degli abbonamenti o un buon rapporto con un'istituzione finanziatrice permette di investire un piccolo capitale ogni anno nell'organizzazione

[4] Cfr. Historische Zeitschriften im internationalen Vergleich. Herausgegeben von Matthias Middell, Leipzig 1999, che è un primo tentativo di studio comparato delle riviste storiche (in particolare l'introduzione del curatore Vom allegemeinhistorischen Journal zur spezialisierten Liste im H-Net. Gedanken zur Geschichte des Zeitschriften als Elementen der Institutionalisierung moderner Geschichtswissenschaft, pp. 7-31), e Matthias Middell-Edoardo Tortarolo, Le riviste storiche italiane e tedesche, in Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento XXV (1999), pp. 1-18.

del lavoro della rivista e di aumentare quindi anche la sua attrattività e la sua efficienza e di conseguenza il numero degli abbonati.

Al radicamento delle riviste storiche nel mercato accademico sono legati due fattori fondamentali per la posizione intellettuale e scientifica delle riviste. Il primo fattore è la capacità della rivista di attirare in vista della pubblicazione saggi di autori al passaggio tra la fase di studio avanzato o di impiego non definitivo e l'entrata nel mondo dell'università, degli archivi, delle biblioteche, dei centro di ricerca storica. Non è soltanto una necessità dettata dalla realtà di un tipo di rivista in cui lettori e autori tendono a coincidere sempre più. Oltre ad assolvere al compito istituzionale di mettere a disposizione del pubblico i frutti più recenti e interessanti della ricerca, se possibile i più innovativi, una rivista storica in grado di attivare canali di scambio scientifico tra generazioni diverse e posizioni professionali diverse si garantisce un meccanismo di proiezione nel futuro che non si esaurisce nell'edificazione e nel consolidamento di una o più (ma compatibili tra loro) scuole accademiche o stili di ricerca e di discussione che si esprimono in una rivista. Il meccanismo d'inclusione ed esclusione di saggi e recensioni costituisce la ragion d'essere di ogni rivista storica ed è la manifestazione del profilo che la rivista assume nel panorama nazionale e internazionale, spesso oltre le sue dichiarate intenzioni, attraverso le scelte realmente effettuate. La creazione di un profilo nel corso degli anni è il secondo fattore fondamentale per la posizione di una rivista storica, per la quale nozioni come autorevolezza, prestigio e scientificità assumono un significato specifico. Per le riviste storiche di tipo professionale il profilo si realizza entro il campo definito dalla contrapposizione a una pratica storica non professionalizzata: erudita o palesemente dilettantesca, strumentale alla polemica politica o confessionale, angustamente locale o araldicistica, romanzata o sensazionalistica o semplicemente attardata su risultati dimostratisi non sostenibili, la pratica storica può assumere forme diverse nei confronti delle quali il "collegio invisibile" dei responsabili delle riviste compiono una funzione regolativa che è solitamente più rigorosa di quanto accada da parte di un buon numero di case editrici al momento di decidere sulla pubblicazione di un libro di storia, soprattutto se ci si ripromette un *succès de scandal* o se la stampa è finanziata. Il controllo sulla solidità di un libro attraverso recensioni e analisi delle sue implicazioni anche di metodo avviene quasi sempre *ex post*, mentre i saggi sono letti da competenti prima della pubblicazione su una rivista. Qualcosa di equivalente al Sokal hoax nelle riviste storiche torinesi non si è a mia memoria ancora verificato, mentre escono libri nei quali il controllo esterno è stato palesemente insufficiente o compiacente[5]. Una bella parodia di saggio storico sulla tradizione storiografica in Ruritania alla vigilia della prima guerra mondiale arrivò un paio d'anni fa dalla Central European University sin

[5] Il sito personale dell'ideatore dello smascheramento delle cattive procedure in uso nella redazione di *Social Text* contiene il materiale relativo: http://physics.nyu.edu/faculty/sokal/.

sul tavolo della redazione della rivista Storia della storiografia, esibendo tutti i crismi del saggio attendibile, ma lì si fermò, salvando la reputazione del suo direttore[6].

LA TORINESITÀ DELLE RIVISTE STORICHE

Dall'interazione tra la capacità di una rivista storica di scegliere e favorire la diffusione dei risultati della ricerca di singoli studiosi e lo sviluppo di un profilo pubblico creando regole di dialogo tra direttori, autori e lettori emerge la collocazione di una rivista nel panorama scientifico e più largamente culturale, in particolare in una Torino distinta dal prevalere di una forte istituzione universitaria, coinvolta sin dall'inizio nell'organizzazione degli studi storici.
A differenza infatti di altre situazioni italiane, Torino presenta una ricca e robusta tradizione di riviste storiche di impronta universitaria, riflesso quindi dello sforzo di rigore documentario e serietà interpretativa che presiede all'attività in particolare della facoltà di lettere al passaggio tra 800 e 900, ma anche riflesso delle scelte e delle tensioni interne alla facoltà che inevitabilmente si scaricavano con forza nella vita interna delle riviste.
Il contesto universitario è evidente nella fase fondativa delle riviste torinesi scientifiche: non solo la Rivista storica italiana fu fondata nel 1884, ma la Rivista di filologia e d'istruzione classica era stata iniziata nel 1872 e il Giornale storico della letteratura italiana nel 1883. In particolare con il Giornale storico le sovrapposizioni e gli scambi con la RSI furono numerosi[7]. In una fase della cultura italiana e torinese in particolare in cui il metodo, come è stato scritto felicemente da Enrico Artifoni, era una galassia non interdisciplinare, ma pre-disciplinare, anteriore alla differenziazione, non può sorprendere questa presenza contemporanea di figure destinate a percorrere strade individuali, impegnate al contempo nella ricerca di uno statuto specifico per le proprie ricerche[8].
Un'assonanza legava gli editoriali del Giornale storico della letteratura italiana e della Rivista Storica Italiana, indicativa della forza esercitata dal modello di quello che era definito il metodo storico, con la sua concentrazione sul documento e sulla fecondità di una sua edizione impeccabile e

---

6 Come è noto, dai romanzi di Anthony Hope della fine dell'800 sino a Nations and Nationalism di Ernst Gellner e ai saggi di Rorty la Ruritania è divenuto il paese immaginario per eccellenza, collocato ipoteticamente tra Europa centrale e Balcani (cfr. Vesna Goldsworthy, Inventing Ruritania. The Imperialism of Imagination, Yale University Press 1998).

7 Attilio Baldan, Dalla storiografia di tendenza all'erudizzione "etica": la "Rivista storica italiana" di Costanzo Rinaudo (1884-1922), in Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 1976, pp. 337-400, Giovanni Busino, All'epoca di Costanzo Rinaudo, in Rivista Storica Italiana XC (1978), pp. 855-858.
8 Enrico Artifoni, La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale, in La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56.

analisi ravvicinata prima di avventurarsi nella temuta e ambita sintesi interpretativa. Ma in particolare la Rivista Storica Italiana aveva sin dall'inizio un'altra preoccupazione: una vocazione cosmopolitica che voleva fare della rivista il luogo in cui, come scriveva Fabretti: "raccogliere e comunicare periodicamente al pubblico le indicazioni sommarie, larghe talvolta, dei lavori storici, che in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra e altrove vengono alla luce o in opere per volumi o in giornali, riflettenti la storia del nostro paese, è lo scopo che questa rivista tenta di raggiungere". Limitatamente al Veneto, un obiettivo identico, formulato in termini molto simili, era stato al centro della fondazione dell'Archivio Veneto. Al Veneto e alla sua forte vocazione erudita e filologica rimandano d'altronde i primi anni di vita della Rivista Storica Italiana. Ché, se Rinaudo dedicò senza dubbio, per riprendere Ricuperati, "la sua lunghissima e operosa vita" alla RSI, assicurandole "la sopravvivenza a un livello di alta informazione bibliografica nazionale e internazionale"[9], mi sembra difficile dubitare che fosse Carlo Cipolla, veronese trapiantato a Torino, dopo una formativa esperienza nell'Archivio veneto, a guidare intellettualmente la rivista, con una costante opera di autore e ispiratore sino al suo trasferimento a Firenze sulla cattedra di Villari. A Torino, al congresso degli storici italiani del 1885, si espresse d'altronde la necessità di creare bibliografie per rendere facilmente rintracciabili i prodotti eruditi della ricerca storica e in particolare quello svolto nelle deputazioni di storia patria[10]. Nella Rivista Storica Italiana l'eco di questo bisogno "nazionale" fu forte e duraturo, al punto che, venuto meno l'influsso di Cipolla e De Leva, Rinaudo la trasformò non senza orgogliosa consapevolezza di quanto stava facendo, in organo bibliografico *tout court*, eliminando la sezione delle Memorie. Gli imponenti Indici 1884-1901 sono la prova di questa mutazione. 234 collaboratori si avvicendarono a sostenere lo sforzo della rivista a essere, come scriveva Rinaudo nella prefazione, "specchio fedele, se non di tutto, almeno della massima parte del lavoro dl mondo civile intorno alla storia d'Italia"[11].
Understatement subalpino e fierezza nazionale erano indistinguibili.
La storia della Rivista Storica Italiana sino alla direzione di Franco Venturi è stata raccontata nel dettaglio da Ricuperati che tra l'altro ha persuasivamente ripercorso le vicissitudini legate ai cambi di direzione: la morte improvvisa di Egidi nel 1929, l'assunzione della guida da parte di Cognasso, Falco e Lemmi, poi lo spostamento della sede redazionale della rivista a Roma, sotto il controllo della Giunta centrale degli studi storici, preludio all'assunzione della direzione da parte di Volpe con il primo numero del 1935, quando Volpe propose per la rivista un progetto storiografico che

[9] Ricuperati, La "Rivista storica Italiana" cit., p. 249.
[10] Cfr. Tortarolo, Die Zusammenkünfte italienischer Historiker zwischen 1879 und 1895, in Historikerage im Vergleich, «Comparativ» VI (1996), 5/6, pp. 99-108.
[11] Rivista Storica Italiana, Indici. °°°°°°°. Il contrasto con gli Studi storici di Crivellucci, esclusivamente "organo" della sua scuola, non poteva essere più forte: cfr. ora Paola Cavina, Amedeo Crivellucci e l'ultimo numero di "Studi storici", in Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli, Pisa, Edizioni della Normale 2006, 273-278.

rifletteva il suo vitalismo nazional-populistico. Una verifica della reale "volpizzazione" della Rivista Storica Italiana non è possibile in questa sede ma costituirebbe un'interessante analisi, soprattutto a paragone con la Rivista di storia economica che dal 1936 al 1941 cercò sotto la guida di Luigi Einaudi un approccio razionalista – e molto torinese – a momenti della storia italiana. Né la ripresa della vita della rivista nel 1948 sotto la guida di chi legò davvero tutta la sua esistenza alla rivista storica, Federico Chabod, né il passaggio della direzione nel 1958-9 da Chabod a Venturi mancarono di snodi tormentati, crisi di coscienza, implicazioni molto più vaste dell'ambito strettamente storiografico e anche recriminazioni e accuse reciproche, inimicizie urlate e ostilità sotterranee. Il ritorno della redazione a Torino nel 1959 non fu una restaurazione di una torinesità che era stata intermittente nei decenni seguenti la direzione di Rinaudo e scarsamente visibile sotto la direzione di Volpe e Chabod. Mancano indici della Rivista Storica Italiana che renderebbero possibile un'accurata valutazione quantitativa dell'effettiva distribuzione geo-accademica da una parte e disciplinare dall'altra degli autori per guadagnare una prospettiva complementare a quella qualitativa che ha guidato Ricuperati nella sua ricostruzione. L'università torinese è sempre presente ma non pervasiva o caratterizzante neppure sotto la direzione di Pietro Egidi cui si deve il passaggio della rivista a una funzione, come ricordava Chabod nel suo necrologio, di critica alla vita culturale nazionale attraverso la reintroduzione dei saggi di ricerca come parte naturale in una rivista che guardava come suo modello alla Historische Zeitschrift di Meinecke[12]. Il radicamento della redazione a Torino non si tradusse allora in una concentrazione regionale dei suoi interessi, malgrado Egidi acquisisse nel suo soggiorno torinese interessi riferibili alla storia del territorio e del suo ruolo nella storia nazionale.

La torinesità intermittente della RSI e la sua vocazione nazionale, qualunque cosa questa abbia significato dagli anni 20 in poi, e internazionale, in particolare con i numeri monografici di Franco Venturi, hanno connotato la rivista, creando legami abbastanza stretti con parti dell'ateneo torinese e con la modernistica in particolare dagli anni 60 in poi ma deboli con la cultura storica torinese. La storia piemontese è stata marginalmente rappresentata nelle annate degli ultimi 50 anni. La direzione si è riproposta di essere omogenea nel metodo al proprio interno e rappresentativa delle aree poltico-accademiche che si riconoscevano nella guida della rivista. Rivista confederativa, sulla base dell'accettazione comune, più o meno problematizzata, di una koiné storicista che dal 1948 sino alla sua morte nel 1987 il co-direttore ombra della RSI Arnaldo Momigliano ha instancabilmente codificato, interrogato, ridefinito e verificato a confronto quotidiano con la produzione storiografica, costituendo se non un paradigma, almeno un punto di riferimento

[12] Federico Chabod, In memoria di Pietro Egidi (1929), in Lezioni di metodo storico, Bari, Laterza 1973, pp. 161-176.

durevolmente accettato dalla rivista nei suoi passaggi da Chabod a Venturi a Gabba a Ricuperati[13]. Per che quel che può valere in assenza di verbali delle riunioni e in un'età di comunicazioni intense ma non cartacee, la composizione della direzione rispecchia la natura confederativa: nel 1948 6 membri (Cantimori, Chabod, Falco, Maturi, Momigliano, Morandi), nel 1958 i medesimi con la sostituzione di Morandi morto nel 1950 con Sestan, nel 1968 9 membri (Berengo, Cipolla, Galasso, Gambi, Momigliano, Sestan, Spini, Valiani, Venturi), nel 1978 8 membri (De Maddalena, Diaz, Galasso, Momigliano, Sestan, Spini, Valiani, Venturi), nell'88 10 membri (De Maddalena, Diaz, Gabba, Galasso, Giarrizzo, Spini, Valiani, Ventura, Venturi, Vivarelli), nel 1998 12 membri (Cammarosano, Ruggini, De Maddalena, Diaz, Gabba, Galasso, Giarrizzo, Ricuperati, Spini, Valiani, Ventura, Vivarelli), nel 2006 17 membri (Ara - scomparso nel corso del 2006 -, Arnaldi, Cammarosano, Ruggini, De Maddalena, Diaz, Donati, Firpo, Gabba, Galasso, Giarrizzo, Mascilli Migliorini, Ricuperati, Spini - scomparso anch'egli nel 2006 -, Ventura, Viarengo, Vivarelli). Sarebbe interessante ma fuori luogo qui comparare la storia, la struttura attuale e un'analisi dei saggi pubblicati dalla Rivista Storica Italiana con almeno i suoi due più autorevoli contraltari, la Historische Zeitschrift e la American Historical Review: dal confronto emergerebbero senza dubbio molte peculiarità organizzative e storiografiche della Rivista Storica Italiana[14].

La concentrazione della Rivista Storica Italiana sull'aspirazione nazionale/italiana, che si è articolata diversamente da Rinaudo in poi, ma che è stata la vera costante dell'identità della rivista, ha non solo lasciato scoperto ma sollecitato anche a Torino (e *a fortiori* nel resto d'Italia: si pensi solo alla creazione della Nuova rivista storica nel 1917) un interesse storico che non poteva trovare eco nelle sue pagine neppure quando il rapporto con la città attraversò fasi di maggiore vicinanza. Tre riviste spiccano per la loro presenza duratura (in un caso più che secolare) e la loro importanza intellettuale. Dalla sua fondazione nel 1896 per opera di Ferdinando Gabotto, il Bollettino Storico Bibliografico Subalpino ha assolto alla funzione di rendere disponibili le ricerche di storia piemontese e, dopo la fusione forzata della società storica subalpina con la deputazione di storia patria nel 1935, mantenere viva l'attività della deputazione di storia patria[15]. La torinesità della guida scientifica e la centralità delle tematiche piemontesi sono stati dati strutturali, su cui hanno operato, in particolare con il rinnovamento profondo operato da Giovanni Tabacco, volontà forti di sperimentazione nella ricerca, che ha salvato alcuni temi originari del Bollettino Storico

[13] Cfr. il numero in memoria di Momigliano Rivista Storica Italiana, C (1988), 2.

[14] Cfr. Gabriele Lingelbach, Klio macht Karriere: die Institutionalisierung der Geschichtswissenschaft in Frankreich und den USA in der zweiten Halfte des 19. Jahrhunderts, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 2003, Peter Novick, That Noble Dream: the Objectivity Question and the American Historical Profession, Cambridge, Cambridge University Press 1988, Hundert Jahre Historische Zeitschrift 1859-1959: Beiträge zur Geschichte der Historiographie in den deutschsprachigen Ländern. Herausgegeben von Theodor Schieder, München, Oldenbourg 1959.

[15] Ancora di grande interesse Ernesto Sestan, Origini delle società di storia patria e la loro posizione nel campo delal cultura e degli studi storici (1977/1981), in Ernesto Sestan, Scritti vari – III. Storiografia dell'Otto e Novecento, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, Le Lettere 1991, pp. 107-140.

Bibliografico Subalpino trasformando nel corso dei decenni l'immagine della storia piemontese tra tarda antichità e Ottocento, diventando il catalizzatore di ricerche e anche iniziative editoriali rilevanti nel resto della regione. Anche per il Bollettino Storico Bibliografico Subalpino l'assenza di un indice per le annate recenti (esiste un indice sino al 1952) rende difficile un'analisi nel dettaglio, ma si può osservare come la scelta di raccogliere nel comitato direttivo storici di orientamenti disciplinari diversi, ad esempio con una presenza molto qualificata di storici del diritto, abbia offerto occasioni di ricerca notevoli per incrociare competenze e approcci diversi, dando al Bollettino Storico Bibliografico Subalpino anche una varietà di voci storiografiche rara in riviste concentrate, tematicamente, sulla storia regionale. Non credo d'altronde di esagerare dicendo che la storia recente del BSBS rivela l'ambizione di essere attraverso lo studio della storia piemontese una rivista guida dal punto di vista dell'esemplarità dei risultati almeno quanto per i metodi di ricerca utilizzati nei confronti di altre riviste storiche italiane a carattere regionale: differenziandosi quindi per ambizione di impianto rispetto alla Rassegna storica toscana, all'Archivio veneto o all'Archivio per la storia delle province napoletane.

Tra la Rivista Storica Italiana, torinese a intermittenza e storicista, e il Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, emancipatosi appena possibile dal sabaudismo e territorialista a 360°, c'è evidente complementarietà tanto quanto è difficile scorgere sovrapposizioni. La dimensione nazionale, espressa diversamente, si situa su piani sostanzialmente diversi.

Due riviste storiche torinesi nate con giustificate ambizioni di originalità oltre che di solidità ed eccellenza scientifica, si sono affacciate sulla scena storiografica come espressioni di gruppi di ricerca coagulatisi all'interno dell'ateneo torinese allargando poi rapidamente il cerchio della loro rete oltre i confini dell'ateneo cittadino.

La Rivista di storia e letteratura religiosa fu fondata nel 1965 come strumento di lavoro di un gruppo di docenti dell'ateneo che facevano riferimento alla Biblioteca Peterson. Il comitato dei direttori era originariamente formato da docenti torinesi: Bolgiani, Getto, Lana, Lupi, Manselli, Pellegrino. Si è rinnovato completamente di recente ed è ora allargato a docenti di altri atenei, in particolare da quando il legame con la Biblioteca Peterson si è sciolto, pur rimanendo la rivista nell'ambito dell'ateneo torinese. Le scelte di campo storiografiche dal punto di vista del metodo erano chiaramente definite nella presentazione della rivista. Solo un'analisi interna alla vita della rivista e attenta all'evoluzione del contesto intellettuale e non solo strettamente storiografico potrebbe dire se i principi fissati nel 1965 sono ancora praticati nel concreto della committenza e della selezione dei saggi da pubblicare, vale a dire il rifiuto netto del comparativismo religioso e la centralità della tradizione cristiana, dalle origini alla contemporaneità, nella convinzione che l'uno e l'altra corrispondano al senso "della fedeltà al contenuto spirituale e storico che l'esperienza

religiosa oggetto di ricerca [cioè le forme del cristianesimo] ha entro l'ambito di civiltà e cultura di cui siamo, si voglia o non si voglia, partecipi e nella disposizione di studio critico con cui si intende guardare ai valori di questa tradizione manifesti, in modo vivo e fecondo, nel mondo di oggi"[16]. Il ritratto di Erik Peterson, partecipe e analitico, scritto da Bolgiani, indicava quali tensioni vitali e quali inquietudini religiose la direzione della rivista sentiva più consone, mentre il secondo saggio di questo primo numero, evidentemente programmatico, opera di Sergio Lupi, su Andreas Gryphius, dà un'indicazione univoca quanto allo stile argomentativo da seguire, non discutendo né citando per evidente consapevole scelta il testo più noto e influente sul poeta barocco tedesco, quello di uno dei critici più radicali dello storicismo, *Il dramma barocco tedesco* di Walter Benjamin[17].

Come la Rivista di storia e letteratura religiosa anche la Rivista di storia contemporanea fu pubblicata a partire da un nucleo interno all'ateneo. Uscì per la prima volta nel 1972 ed ebbe vita sino alla scomparsa di Guido Guazza, suo fondatore e animatore. La rivista fu resa possibile dal convergere di elementi diversi: la necessità di esprimere un interesse di tipo nuovo verso la storia del 900 e verso il suo insegnamento nella scuola secondaria, la disponibilità della casa editrice Loescher a inserire questa rivista nel suo piano di rinnovamento degli strumenti didattici, la presenza di una generazione di storici contemporaneisti universitari che erano interessati a intergire in modo non tradizionale e anzi socialmente responsabile con l'accresciuta popolazione degli studenti universitari, con la scuola secondaria, con gli istituti per la storia della resistenza. Nel medesimo anno 1972, in cui la Rivista di storia contemporanea iniziò le sue pubblicazioni, Quazza divenne presidente nazionale della rete degli istituti per la storia del movimento di liberazione. Elementi istituzionali si unirono così a un'attitudine di revisione profonda della storiografia italiana che Isnenghi, in sede commemorativa ha sintetizzato in un attacco "ai Galasso, ai Valiani, ai rappresentanti in loco di una prassi storiografica che, volendosi 'liberale' o altro, e comunque pretendendosi a differenza delle altre 'oggettiva', affetta d'autoescludersi dalla dialettica del conflitto"[18]. Galasso e Valiani erano negli anni 70 nel comitato di direzione della RSI. In particolare le prime annate pubblicarono prevalentemente saggi di autori legati all'ateneo torinese e dibattiti interni al gruppo, come quello intorno all'insegnamento della storia occasionato da un ampio contributo di Ricuperati già nel 1972[19]. Nell'editoriale Quazza manifestava la volontà della rivista di inserirsi "con l'uso di strumenti scientifici" "nel dibattito, cruciale per la società del nostro

[16] Rivista di storia e letteratura religiosa, I (1965), p. IV.
[17] Franco Bolgiani, Il pensiero e l'opera di Erik Peterson, in Rivista di storia e letteratura religiosa, I (1965), pp. 1-58; Sergio Lupi, Andreas Gryphius tra Riforma e Umanesimo, ivi, pp. 59-93.
[18] Italia Contemporanea, 208, settembre 1997, p. 524.
[19] Giuseppe Ricuperati, Tra didattica e politica: appunti sull'insegnamento della storia, in Rivista di storia contemporanea, I (1972), 4, pp. 496-516.

tempo, intorno alla realtà e all'apparenza della democrazia (cioè intorno al dato che la democrazia, mentre rappresenta una delle istanze più profondamente sentite e determina quindi movimenti politici e sociali, viene intesa e propagandata da chi detiene il potere sociale sovente nelle forme più ambigue e mistificate ed è divenuta la maschera ideologica necessaria di cui si avvalgono minoranze dispotiche per ridurre nella realtà dei fatti le maggioranze a oggetto passivo di governo"[20]. Nel corso della vita della rivista quest'approccio fu utilizzato anche per superare i confini della storia italiana ed europea del 900, guardando alla storia dei paesi allora definiti del Terzo Mondo e per presentare un versione della storia italiana di indubbio carattere militante.
A differenza del suo contraltare romano, Storia contemporanea, fondata da De Felice nel 1970, e proseguita dopo la morte di questi, pur con forte accentuazione giornalistica di temi e atteggiamenti dell'ultimo De Felice, sotto il titolo di Nuova storia contemporanea da Perfetti, la fine della Rivista di storia contemporanea è stata definitiva e senza ritorno, ed ha posto fine a un rimescolarsi del comitato di direzione fattosi intenso negli ultimi anni di vita della rivista. D'altronde, già prima della conclusione delle pubblicazioni, un certo numero di prestigiosi collaboratori originari aveva scelto posizioni politiche e storiografiche diverse o si era avvicinato ad esempio a Passato e presente, fondata a Firenze nel 1982.
Il panorama delle riviste storiche torinesi non si esaurisce in queste 4 rilevanti e durature riviste, il cui riferimento intermittente o predominante o quasi esclusivo, come dice il programma di quest'incontro, "ai gruppi di ricerca che hanno fatto capo a docenti dell'ateneo torinese" è in ogni modo difficilmente contestabile. Per altre riviste di periodicità annuale, nelle quali l'interesse è tutto per la pubblicazione di saggi di ricerca, senza volontà d'intervento nel dibattito attraverso recensioni o rassegne, si può parlare tuttavia di organi importanti per sedimentare i risultati della ricerca documentaria e su fonti di prima mano, in particolari da parte della generazione in fase di transizione. In questo gruppo rientrano certamente Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica, rivista pubblicata congiuntamente del Centro Gobetti, dall'istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea e dall'Archivio nazionale per la cinematografia della resistenza, gli Annali della Fondazione Einaudi, pubblicati dal 1967, e ora i Quaderni per la storia dell'università di Torino. Altre riviste hanno avuto vita brillante ma effimera: penso a Russia/Rossija, edita da Einaudi sotto la direzione di Strada ma con l'appoggio decisivo di Venturi per una manciata di numeri dal 1974 e a Nova americana, di Marcello Carmagnani e Ruggiero Romano (1978-1982). Per altre la torinesità c'è ma è di assai ardua definizione, per non dire impalpabile: Storia della Storiografia, di cui non intendo parlare, essendone dal 1991 il direttore responsabile[21], Spagna

[20] Rivista di storia contemporanea, I (1972), 1, p. 3.
[21] Cfr. Tortarolo, Storia della storiografia, in Introduzione all'uso delle riviste storiche: un corso di lezioni. A cura di Nino Recupero e Giacomo Todeschini, Trieste, LINT 1994, pp. 211-218.

contemporanea, la cui redazione è presso l'Istituto Salvemini, ma che mi pare abbia il suo centro di gravità altrove, tra Milano e Urbino. Ancora diverso è il discorso per quanto riguarda le riviste che a partire dagli anni 70 hanno dato voce alla storia di genere, certamente uno dei temi più innovativi apparsi nel dibattito storiografico recente. La più indicativa tra queste, "Memoria. Rivista di storia delle donne" ha avuto certamente un impulso efficace da parte delle storiche torinesi; tuttavia, mia conoscenza, non si è formata una rivista che raccogliesse i risultati originali a Torino. In altri casi ancora, la presenza del network storiografico torinese è stata e in parte è ancora nettamente percepibile in "Studi storici", attraverso le diverse stagioni della sua tormentata ma solida e tenace esistenza. Pur non essendo nata a Torino, la presenza torinese è stata decisiva nella nascita di Quaderni storici, ed è tuttora un perno importante nella vita della rivista, redatta a Roma e pubblicata a Bologna. La recente "Contemporanea" è diretta da Francesco Traniello, che coinvolge spesso storici torinesi nella rivista e non solo dalla sua Facoltà di scienze politiche. Di minor rilievo ma inconfondibile è la presenza di storici di formazione o attività torinese in riviste come nella milanese Società e storia o nella tosco-romana Storica. Ugualmente è difficile non vedere il ruolo del network torinese operare in Studi settecenteschi, la rivista annuale pubblicata dall'Università di Pavia. L'Indice, sulla cui torinesità e accademicità nessuno potrebbe dubitare guardando alla sua origine e al suo confezionamento, pubblica recensioni e - più raramente - materiali che potrebbero, per impegno e novità, comparire anche su riviste storiche di taglio più accademico.

LE OPPORTUNITÀ DEL FUTURO

Un ipotetico Ricotti del XXI secolo, nato tra il 1976 e il 1986, non avrebbe insomma di chi lamentarsi: le riviste storiche torinesi hanno goduto e godono tuttora di buona, talvolta ottima salute: sono soprattutto quello che ci si aspetta tradizionalmente da buone riviste scientifiche, qualunque cosa scientifico possa significare in storia. Sono riconosciute come affidabili e seri luoghi dai quali ci si può lanciare nel *mare magnum* della discussione storiografica, del confronto serio, non frettoloso né improvvisato su temi storici importanti e non marginalmente eruditi, sapendo che la sede di pubblicazione incute il giusto rispetto nel lettore perché quanto pubblicato passa attraverso un filtro competente ed equanime. Neo-laureato o neo-dottore di ricerca, questo moderno clone di Ricotti avrebbe senza troppe difficoltà la possibilità di pubblicare una sintesi o una parte della sua ricerca in una rivista storica collegata al network degli storici torinesi.
Il Ricotti redivivo, se ne avesse la possibilità, osserverebbe però che il panorama torinese è carente su almeno due punti, che più che ad altri balzerebbero ai suoi occhi di giovane studioso. Con

l'eccezione di Storia della storiografia, le riviste storiche torinesi (ma ovviamente non solo loro) non pubblicano in inglese, non prevedono cioè che il pubblico dei lettori possa andare oltre i confini linguistici della penisola e sono fiduciosi nella volontà e nella capacità degli stranieri di imparare l'italiano. Ma soprattutto non prevedono che il moderno Ricotti e anche i suoi più anziani colleghi possa per la sua carriera futura aver bisogno che i risultati della sua ricerca siano leggibili anche dai non italiani, per avere ad esempio una borsa di post-dottorato negli Stati Uniti, ora di gran lunga il datore di lavoro più generoso per le giovani generazioni di storici. Proprio la consapevolezza dell'importanza della funzione di un network di storici accomunati dalla serietà del loro lavoro dovrebbe indurre a considerare seriamente la possibilità di investire le risorse necessarie a produrre ad esempio un numero all'anno contenente saggi tutti o in parte in inglese. È sotto gli occhi di tutti che una rivista storica pubblicata esclusivamente in italiano rischia di essere inchiodata in un futuro assai vicino a una dimensione che deve essere definita regionale: si espone quindi al pericolo di vanificare lo sforzo compiuto nei decenni precedenti per acquisire un pubblico e un'eco più vasti dell'ambito strettamente torinese o piemontese. L'inserimento di queste riviste nel database Jstor, che sarebbe certo facilitato da questo anche parziale bilinguismo, segnerebbe un decisivo passo in avanti verso una migliore conoscenza delle riviste storiche torinesi nel mondo internazionale della ricerca[22]. La creazione di un indice che misuri l'importanza internazionale delle riviste umanistiche da parte della European Science Foundation, i cui risultati saranno noti alla fine di quest'anno, lancia segnali univoci in questa direzione[23].

Il moderno Ricotti noterebbe una seconda caratteristica: a Torino non solo non sono nate e non hanno avuto sviluppo le riviste elettroniche e i bollettini di informazione che costituiscono ora un vettore essenziale della comunicazione tra storici (si concentrano presso le università toscane, Pisa e Firenze), ma le riviste storiche torinesi non hanno un sito in cui siano disponibili almeno gli indici. In parte fa funzioni di supplenza l'Istituto Datini di Prato, il cui servizio bibliotecario mette on line gli indici di alcune delle maggiori riviste storiche, tra cui la Rivista Storica Italiana[24], ma credo sarebbe apprezzabile uno sforzo autonomo anche per mettere a disposizione saggi singoli o numeri interi delle annate trascorse.

I Ricotti del XXI secolo, speriamo numerosi, vedrebbero a ragione nel bilinguismo anche parziale e nella creazione di una efficiente comunicazione informatica un responsabile sviluppo della tradizione tardo-ottocentesca e novecentesca della ricerca e della comunicazione in storia in questa città.

---

[22] Cfr. http://www.jstor.org/.

[23] Il riferimento è al lavoro in corso di creazione di European Reference Index for the Humanities (ERIH), avviato dalla European Science Foundation, i cui lavori dovrebbero essere terminati alla fine del 2006. Maggiori dettagli su quest'iniziativa, potenzialmente di grande impatto sulla vita delle riviste storiche italiane, sono presso www.esf.org.

[24] http://www.istitutodatini.it/biblio/riviste/home.htm.